



# Conflitti, globalizzazioni, tifoserie e insensatezze

Massimo Canevacci, Massimo Ilardi\*

La redazione di APERTURE ha chiesto a Massimo Ilardi (M.I.) e Massimo Canevacci (M.C.) di reagire a una serie di capziose e impertinenti domande sul tema del conflitto. Ne è nato uno scambio epistolare fra i due che la posta elettronica ha reso dinamico e stringente, senza tuttavia abdicare all'ironia o all'umorismo, o a quella gioia di vivere che il tema rivela nello sfondo e che il finale del dibattito rende esplicito.

M.I. Che cos'è il conflitto oggi? Si può rispondere che è la vita stessa che attraversa lo spazio reso infinito dalla nascita della metropoli. Anzi, il conflitto è la metropoli stessa che ha annientato le grandi classi con i valori che le definivano e i grandi partiti di massa con le ideologie che li organizzavano e ha trasformato il cittadino in individuo e l'epica del conflitto di classe in una microconflittualità quotidiana, violenta, irriducibile. Si può allora rispondere elencando tanti motivi quanti sono gli individui che abitano la metropoli. Oppure si può rispondere come Richard Gould, il protagonista del romanzo *Millennium People* di J.G. Ballard, una specie di rivoluzionario borghese che semina il terrore nella Londra del nuovo millennio: "Un gesto immotivato [che] paralizza l'universo [...] Perché il mondo rimanga integro, noi dobbiamo credere nel movente, nel rapporto di causa-effetto.

---

\* M. Canevacci insegna Antropologia culturale alla Fac. di Scienze della comunicazione, Univ. di Roma 1 "La Sapienza", e all'Univ. di San Paolo, Brasile. M. Ilardi insegna sociologia urbana alla Fac. di Architettura di Ascoli Piceno, Univ. di Camerino.

Ma se diamo un calcio a questi parametri, ci accorgiamo che l'atto gratuito, il gesto privo di significato, è l'unico ad avere un significato." Non credi che gli attentati terroristici di Madrid o la guerriglia urbana scatenata una domenica sera intorno allo stadio Olimpico di Roma rientrino in questo parametro del non-senso? Non credi che per capire dobbiamo ormai abbandonare gli schemi illuministi e razionalisti che poco spiegano di una società dell'iperconsumo?

M.C. I conflitti attuali (e sottolineo il plurale) hanno come matrice un intreccio di elementi che connettono l'emergere di fondamentalismi religiosi, etnici, geografici, identitari. Qualcosa di profondamente diverso e opposto al rivoluzionario metropolitano-intellettuale di Ballard. Le dimensioni del martirio, del misticismo, delle complessità etniche, degli squilibri economici per aree geografiche stanno diffondendo un insieme di atteggiamenti e di pratiche che hanno come preciso significato il produrre fratture nell'ordine mondiale. Tutto questo è favorito dall'idea dello scontro tra "civiltà" di G.W.Bush e dell'illuminismo "laico" universale contro simboli religiosi in ostensione dell'intero (o quasi) parlamento francese. Per me quanto è accaduto a Roma la domenica del 21 marzo è definibile in termini di una elaborazione del lutto. Il giorno precedente Totti rilascia un'intervista al TG1 dove prefigura la possibilità di lasciare una "Rometta"; nello stesso tempo le due squadre romane rischiano la loro morte per questione economiche. Il primo esempio spiega come il conflitto sia iniziato tra i tifosi romanisti. La leggenda metropolitana della morte di un bambino per colpa della polizia è la proiezione del sé infantile del tifoso che si sente abbandonato dal suo ideale dell'io (Totti). L'imprevedibile compattamento successivo delle due curve è spiegabile con la minaccia della scomparsa che coinvolge entrambe le tifoserie. Quello che si mette-in-scena allora è l'elaborazione del lutto, di un doppio lutto: in primo luogo quello romanista e poi delle tifoserie in generale sotto il segno rituale del sacro. Certamente stupisce questo tipo di conflitto nel momento in cui l'intero globo è minacciato da una devastazione senza precedenti, e per questo esso manifesta – anziché un non-senso – elementi di razionalità irrazionale. Quello che è accaduto a Madrid è opposto, con una maggiore razionalità mistico-sacrale, eppur in un certo senso affine per la messa-in-scena – questa

volte concretissima – della morte. Un tipo di misticismo che divide nettamente il noi dal loro non secondo dimensioni individuali, ma al contrario per tratti unificati, religiosi (fedele e infedele), persino etnici e purificatori. Anzi, la questione della soggettività e della metropoli è individuata come il nemico da dissolvere, uno scenario ideale contro cui indirizzare la propria concezione mortuaria – non rigeneratrice ma devastatrice - del sacro. In particolare i mezzi di trasporto – treni e aerei – non sono percepiti come il pulsare dell’attraversamento metropolitano per nuove soggettività, bensì vengono usati come bombe distruttive contro l’intera forma-metropoli (il Grande Satana). È da sottolineare come questi marocchini vivessero da tempo in Spagna e alcuni avessero persino la cittadinanza spagnola: eppure non hanno esitato a diffondere il nuovo verbo. Infine l’assassinio dello Sceicco Yassin – già ridicolizzato come campione del “male” nel ‘signore degli anelli’ – caratterizza nuovamente il centro-decentrato che ruota nella relazione tra Stato di Israele e popolo palestinese. Qui la tradizione della politica come scienza della risoluzione di conflitti tramite diritto, mediazioni o guerre – così come si è originata dalla Grecia urbana, fino a Machiavelli, il marxismo e la post-politica attuale - non ha mai attecchito. Qui continua ad affermarsi il principio nomadico della vendetta di sangue: il parente della vittima che deve sterminare il nemico è una pratica che si sta accentuando e dilatando fino a dare uno dei significati possibili (e infelici) della globalizzazione. In questo senso l’area sta mettendo in scena un lavacro a-politico in forma di spirali vendicative infinite. Ancora una volta – e purtroppo – la zona sta diventando una sorta di ombelico del mondo che si sta aprendo per far fuoriuscire viscere e sangue. Per questo la metafora di Ballard del non-sense coi suoi ceti-medi-intellettuali non ci aiuta a capire i conflitti attuali che hanno precisi significati razionalmente irrazionali. La morte simulata ed elaborata come lutto, la strage sacrale dell’infedele, l’assassinio del proprio parente assassinato sono scenari di conflitti in cui passato e presente, aree spaziali, monoteismi e dicotomie morali hanno preso il potere.

M.I. Ma si dà il caso che esistano anche i ceti medi intellettuali ed è a questi che Ballard si riferisce e non al mondo intero. Ceti medi che i lavori postfordisti e la globalizzazione economica sottopongono a forme di dipendenza personale inaudite e relegano

ai margini delle gerarchie sociali. Lontani dalla tradizione organizzativa e ideologica del movimento operaio e sindacale, ma anche da qualsiasi forma della politica, possono reagire in maniera emotiva (non senso) e violenta alla loro proletarizzazione. Dei tre tifosi arrestati, ad esempio, per gli scontri dell'Olimpico uno è operatore finanziario e un altro fa il cameramen. Ma il punto non è solo questo. Bisogna aver frequentato a lungo un stadio per capire che qui il nemico da dissolvere non è la metropoli - l'elaborazione del lutto che tu metti come motivo dei disordini cos'è se non tempo, una categoria che non esiste nella metropoli contemporanea che è solo condizione spaziale del nostro vivere presente - ma lo Stato rappresentato dalla polizia. La posta in gioco è da sempre su chi governa la curva: il territorio della curva deve appartenere agli ultras e chi in esso porta un divisa è già 'morto'. L'irregolarità delle loro forme di lotta appartiene alla guerriglia urbana che è sempre e solo contro l'ordine territoriale dello Stato. Ed è proprio il conflitto che crea lo spazio della curva. Non credo dunque né all'idea del complotto (vizio secolare della politica italiana) né a quella della elaborazione del lutto. Se così fosse cosa avrebbero dovuto fare, se non mettere a ferro e a fuoco la città, gli 'irriducibili' della Lazio quando la società l'anno scorso ha venduto Nesta e si è trovata sull'orlo dell'abisso finanziario? Eppure allora non accadde nulla. Comunque l'irrazionalità non va cercata né sui motivi né sulle forme di lotta, bensì sul momento in cui si è deciso di scatenare il conflitto. Qui non c'è alcuna spiegazione che tenga e proprio perché le spiegazioni possono essere infinite. Se il politico è colui che prevede, qui sta la sua crisi perché qui sta l'irrazionalità che la politica non può prevedere. Sono d'accordo con te invece per quanto riguarda l'assassinio di Yassin. Qui né la democrazia né la politica come scienza autonoma riescono a placare il conflitto perché entrambe non appartengono né alla cultura araba né a quella ebraica (non quella della diaspora però). Ma soprattutto sono culture rivolte al futuro o al passato, non conoscono il presente, e dunque non conoscono lo spazio/tempo della rivolta che - come affermava Furio Jesi - sospende il tempo storico e instaura uno spazio/tempo in cui tutto ciò che si compie vale di per se stesso. Infine un'ultima considerazione. Prendo spunto dalla tua riflessione sugli attentati a Madrid: anche qui concordo con te nel considerare l'attentato una forma di lotta estranea ai conflitti urbani, anzi

è qualcosa che si rivolge contro le culture metropolitane. Ma detto questo e ribadito il fatto che la metropoli vuol dire ancora 'attraversamento', sei proprio sicuro che possiamo attraversarla come un tempo? Non credi che occorra ormai una nuova definizione di 'metropoli' che tenga conto dei modi in cui essa oggi si espande (enclave) e delle forme di lotta (comunque con più irrazionalità rispetto a prima) che la configurano? Se è vero che è stato il mercato a fondarla, non credi che sia oggi il consumo a disegnarla in un modo nuovo e inedito?

M.C. Dunque dunque ... come si dice, quando il duro si fa gioco, i giocatori cominciano a durare ... che io sia diventato un ceto medio proletarizzato post-fordista, neanche il grande Ballard riuscirà mai a convincermi. Il sistema classificatorio in ceti medi non è mai stato sociologicamente (e tanto meno politicamente) convincente. Terre di mezzo. Ma che si possa solo pensare di utilizzare in modo significativo (materiale o simbolico) il termine proletarizzazione mi lascia troppo perplesso. L'arena conflittuale dentro la quale siamo collocati ha meno a che fare sulla composizione di classe, tanto amata e così ammuffita. Ad esempio, tu denifisci sulla base del lavoro i due tifosi; io come leader politici (direi post-politici se posso osare) della curva, sulla quale costruiscono il loro stare al mondo. Il lavoro è indifferente. Il nesso stadio-tifo tutto. L'elaborazione del lutto non è tempo: è un dramma che sconvolge l'ordine quotidiano, diciamo "normale", e deve compiere una serie di azioni rituali prima di poter accettare (sopportare) di riprendere le regole. La zona liminale del lutto è un vero spazio in cui tutti gli ordini, le norme, le regole sono sospese. L'immagine "leggendaria" del bambino morto cos'è se non questo? Un sentire morto una parte carnale della propria identità-di-sangue-e-carne? Dici che tutte le interpretazioni possono essere giuste. È vero. Non possediamo su questo fronte un criterio di definizione oggettiva (e per fortuna). Possiamo approssimarci per riflessioni e soprattutto per conoscere i contesti: le curve. Tu certamente le conosci meglio di me, eppure non cogli la differenza profonda e convergente tra due forme di lutto che hanno investito contemporaneamente le tifoserie romaniste e una quella laziale: qui non si tratta di una cessione. Qui si tratta di una sua intervista il giorno prima del derby in cui dice che potrebbe essere l'ultimo e agita l'incubo della "Rometta". Insieme la

minaccia di fallimento delle due squadre e la loro fiorentinizzazione. Su questo scenario il poliziotto diventa il “nemico” – ovvero l’immagine di morte contro cui scagliare la potenza di fuoco del proprio lutto. Qui non c’è guerriglia. Qui c’è la conquista sul campo (cioè quello fuori lo stadio) della leadership e concordo che lo spazio metropolitano è creato in questo momento. Ma è lo spazio del dominio che i dominati introiettano ed espellono come cassonetti in fiamme.

Sono indeciso sulla tua bella riflessione su Furio Jesi, esperto proprio di lutti e miti. Vedi che per la rivolta tu usi quasi gli stessi termini da me usati per il lutto? E in effetti è vero che una rivolta sospende gli ordini della normalità e che anch’essa ha a che fare con le zone liminali. Però non riesco a risponderti se questo vale tra israeliani e palestinesi. Forse non si dovrebbe usare il termine conflitto per loro: qui è l’odio viscerale che imperversa e che si rigenera. Una madre palestinese ha dato il nome di Yassin al neonato.

Le tue ultime domande sono pesantissime. Consumo e comunicazione ridisegnano le metropoli, su questo siamo stati sempre d’accordo e proprio per questo ho proposto metropoli comunicazionale quella dentro la quale ci troviamo a tentare di attraversare. Per me a Roma – che sta diventando metropoli - non esistono enclaves e tendo a dare meno enfasi su questo pur vero processo di gentrificazione su metropoli più decise. Conosco bene questo fenomeno a São Paulo: l’ho visto e fotografato 20 anni fa quando iniziai la mia ricerca. Tutte le strade (piccole) che si inerpicavano verso i quartieri alti avevano poliziotti privati e armati, sistemi di rallentamento per le auto, fili elettrici per umani. Altro che *cave canem* ... eppure tutto questo non ha mai impedito né le incursioni interne e tanto meno le fuoriuscite. Anzi. È una complessa convivenza che rende gli attraversamenti più complessi e, diciamo, zonali a seconda degli orari. Infine per me i conflitti metropolitani sono immanenti anche alle forme sperimentali e dissonanti di costruzione spaziale (certe architetture, musiche, arti performative e installazioni ecc.). Le vetrine rotte hanno rotto ...

M.I. Nessun richiamo alla tradizione della proletarizzazione e della composizione di classe. Ma tu non puoi far finta che il lavoro sia cancellato completamente dalla vita, soprattutto se questo lavoro ti rende servile e ti getta in una condizione di nuova povertà come avviene oggi. Lavoro, consumo, tifo: tutto concorre nella formazione di una identità seppure labile ed effimera.

Resta da vedere nel caso di un conflitto quale di queste raggiunge una intensità tale da scatenare lo scontro.

Seguito a non essere d'accordo su questa 'elaborazione del lutto': mi riesce difficile affibbiare una spiegazione 'psicoantropologica' ai movimenti der 'patata' della curva sud. Mi sembra invece che siamo d'accordo sul fatto che il suo nemico (mi fa piacere che finalmente usi questo termine seppure tra virgolette) rimanga la polizia. Poi ogni occasione è buona per andarle contro.

Tu dici poi che non tendi a enfatizzare questi fenomeni di chiusura dello spazio metropolitano. Ma non credi che siano oggi gli spazi dei supermercati, delle multisale, delle enclave residenziali, dei club esclusivi, delle bande, delle curve a rimodellare il rapporto tra individuo e realtà sociale? Legami, identità e obblighi sociali rinascono qui più forti di prima perché, negli spazi ristretti, più forti sono il controllo e la disciplina. Se è vero che l'ordine istituzionale, con i suoi assetti e le sue regole, ha perso di legittimità perché non più capace di affermare i propri codici di comportamento e i propri valori universali e dunque di ricomporre in una dimensione unitaria la pluralizzazione e la frammentazione delle sfere di vita, è altrettanto vero che questi piccoli sistemi spaziali di riferimento all'interno dei quali si ridefiniscono le nuove relazioni sociali pretendono a loro volta di manifestarsi e di legittimarsi come nuove totalità a cui sottomettersi. Qui è lo spazio a modellare di nuovo, come nella città del moderno, i rapporti sociali. Non è tanto vero allora, come si sostiene da più parti, che assistiamo a un processo di deistituzionalizzazione: assistiamo invece a una frammentazione degli spazi sociali ciascuno perimetrato dalle sue istituzioni che organizzano al loro interno in maniera dettagliata vita quotidiana, gerarchie, comportamenti e dipendenze, e delimitano nettamente i contorni tra dentro e fuori, noi e loro. Ora, uno che è 'esterno' a questi spazi come pensi li possa attraversare? Sono d'accordo che con gli strumenti della comunicazione si può attraversare tutto. Ma se voglio essere accompagnato dal mio corpo? Che faccio, mi metto a suonare il piffero e come per incanto cadono le barriere? Oppure faccio come i ragazzi delle favelas di Rio de Janeiro, raccontati da Paulo Lins nella Città di Dio, o come gli ultras dell'Olimpico, o come il Black Bloc di Genova, o come i casseurs di Parigi, o gli squatters, o i beurs? Loro non installano. Distruggono. E distruggendo ... consumano.

M.C. È ovvio che il lavoro continua ad avere la sua importanza, nego pur tuttavia che esso sia significativo per i casi che stiamo analizzando. Mi colpisce lo stupore dei commentatori di giornali che scrivono rossi dall'eccitazione: ma guarda, questi lavorano pure ... in banca, in televisione! Cioè l'ipotesi "sociologica" che hanno i tradizionalisti è che l'ultrà sia una specie di essere emarginato, sottopagato, un sopravvissuto del sottoproletariato pasoliniano che si sia risvegliato e abbia deciso di andare allo stadio a fare casino. Ma questa identificazione sociologica è per l'appunto sociologica: nel senso che non dice nulla sulla soggettività di un leader (o di un irriducibile) che ha costruito il senso della sua vita non più – come una volta e come ancora adesso benpensanti e benscriventi continuano a immaginare – dentro il posto di lavoro, bensì per l'appunto fuori. Più fuori possibile... Prima si esce dal lavoro e più mi realizzo! Questo il senso che giustamente un giornalista non può capire per motivi che sappiamo. Qui non siamo in presenza di emarginati sociali che non hanno nulla da perdere, senza casa o mogli o identità: ed è un processo che per me non casualmente è almeno affine alla situazione culturale (e non più alla composizione sociale, cioè lavorativa o relativa alla relazione con i mezzi di produzione) dei fondamentalisti terroristi o martiri. I capi di Hammas sono laureati in fisica, medicina, filosofia. E allora?

Attento: per me la polizia è la proiezione fantasmatica di un nemico che è parte del gioco e non contro le regole. Una sorta di terza squadra con cui si "gioca" intorno al campo perché purtroppo dentro ci possono entrare solo in caso di vittoria dello scudetto e mai per giocare. Questo vuol dire che non c'è alcun tipo di opposizione tra queste due "squadre", ma simmetrie. Tra l'altro compartecipano – come ahimé tutte le curve organizzate – a un medesimo filone identitario: tradizione e fedeltà. E allora – sorry – non tifo per nessuno dei due. Non vedo alcuna metropoli qui: vedo enclave auto-costruite simbolicamente.

L'ultima questione è forse quella decisiva. Forse potremmo suggerire di continuare la puntata alla prossima volta, ma intanto sono deciso a dare i miei contorni. Mi colloco caratterialmente contro ogni tentativo di affermazione nostalgica che dice: ora stiamo peggio, tutto si chiude, gli shopping center, quartieri-fortini, le piscine enclave, le telecamere che spiano, le carte di credito che informano, le email che spalmano e via così. Ho ancora la pelle

d'oca per quella celebre frase (e per me orribile) di Nanni Moretti che andando in giro con la vespetta dice "quanto era bella la Garbartella e Roma negli anni 50!". Ma a parte le mie ritrosie verso ogni nostalgia del bel tempo che fu ("ora gli studenti non studiano più, perderanno il pollice opponibile a forza di sms" e qui mi fermo), preferisco scrutare tra le innovazioni comunicazionali delle nuove metropoli – floating sprawl – tutti quegli indizi e tutti quegli interstizi che favoriscono la mia e altrui (ma non di tutti, di qualche "altrui") liberazione che come ormai sappiamo bene non sarà mai raggiunta per sempre, ma solo afferrata, masticata, a volte goduta, per frammenti temporanei e magari sputata perché non l'avevamo capita... E allora quando sto a São Paulo, il fatto di potermi comprare in uno shopping anche alle 23,59 formaggio e vino mi rallegra. I meninos di Rio vanno anche loro in certi shopping a rimorchiare e se possono (ma è veramente troppo difficile) a sgraffignare qualcosa. Le architetture del consumo nelle grandi metropoli brasiliane sono inimmaginabili a Roma. Bellissime e soprattutto funzionali. Che l'unica Rio che si possa commercializzare all'estero sia la favela è affine all'unico modello di cinema italiano che può vincere l'Oscar: deve essere ambientato negli anni '40... neorealismo-che-passione, basta che l'italiano abbia il cuore grande, odi la guerra anche da cattivo e soprattutto pianga. A Rio si cammina, per strada, in spiaggia, nei mall, sul bellissimo lungomare di Burle Marx. Le favelas stanno al centro, in alto, nei grandi morros, da dove c'è la più bella vista di uno dei panorami più formidabili del mondo. Una nuova generazione di architetti sta studiando e anche ristrutturando e "gentrificando" parti di favela. Continuare a pensare che il segno di Parigi siano i casseurs, a Berlino gli squatters, a Londra gli hooligans, a Rio i meninos de rua, a Genova i phantom-blok e a Roma ... er Patata: beh, non sono d'accordo. Lo spazio lo crea quello che tu dici, ma queste figure sono inessenziali per le nuove metropoli comunicazionali. Vuoi sapere come posso definire dal mio punto di vista tutto questo? E allora – insieme alla redazione e ai lettori di Aperture – vediamoci alle 12 di Pasquetta a Ipanema. Alla terza caipirinha vi dirò tutto quello che avreste voluto sapere ...

M.I. Chissà, forse hai ragione tu: formaggio e vino a mezzanotte a São Paulo e caipirinha a mezzogiorno a Ipanema. Che c'è di meglio per sfuggire agli aut aut della realtà?